

Luisa Mattia

Due volte L'AMORE

© 2023 Lapis Edizioni
Tutti i diritti riservati

Illustrazione di copertina di Francesco Fagnani

Lapis Edizioni
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
www.edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-921-4

Finito di stampare nel mese di giugno 2023
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna
Roma

 **Lapis**
edizioni



Nita Nituccia

1.

Mi chiamavano Nita, Ani, Ninni e non me ne andava una dritta.

Sarà stato perché ero storta, io. Cioè. Ero obliqua, sospesa, difettosa e lasciavo che lo notassero.

A me mancava il 30 per fare il 31. È un modo di dire perfetto per descrivermi. Senza trucco e senza inganno, riuscivo ad essere nel posto sbagliato al momento sbagliato. Insomma, non ero mai a posto. Non sapevo vestirmi, non sapevo pettinarmi, non sapevo quando parlare né quando era opportuno che io stessi zitta. Non sapevo cosa volessero da me gli altri. E mi adattavo.

Gli altri sarebbero quelli della mia età, i compagni di classe, ma mettete anche i genitori, i professori, gli adulti in generale. Aggiungete anche quelli – di tutte le età – che incontro in palestra e la gente dell'hockey su prato.

Hockey su prato è il mio sport, anche se i miei avrebbero preferito quello sul ghiaccio ma io, per una volta, avevo detto di no. L'avevo detto dopo una caduta rovinosa in pista e loro, di fronte a me che scivolavo a velocità supersonica, sì, ma di schiena, avevano alzato le mani e pensato che il prato potesse essere una buona alternativa.

E per un po' lo è stata, ma poi ho cominciato a crescere e sono uscite fuori gambe che avrebbero fatto contenta una giraffa. Le braccia... quelle no. Insomma, il mio corpo aveva cominciato a fare come gli pareva.

Per cadere, non cadevo. Mi reggevo in piedi e impugnavo la mazza. Correvo, anche. Velocissimamente no ma, per correre, correvo. Poi arrivava qualcuno che cercava di prendermi la palla e magari cadevo.

Cadevo più spesso del dovuto perché il corpo che conteneva la mia mente non le obbediva e più io gli

ordinavo di essere elegante, scattante, veloce e stabile più lui mi boicottava.

E cadevo.

A questo punto, mi piacerebbe potervi dire che – almeno – ho imparato a cadere. E invece no. Se posso permettermi un vanto, sono ancora una imbattibile esperta in cadute rovinose. In tutti i sensi. Cado e mi faccio male alle ginocchia, per dire. Cado sulle emozioni e sui sentimenti e mi faccio male di più. Però una cosa l'ho imparata: non me ne lamento e non piagnucolo.

Dunque, potrei dire che cado in piedi, come si dice. Perché mi rialzo sempre.

Anche fuori dal campo, cado in piedi. Adesso. Quella che ero prima restava stesa e si commiserava.

Adesso non più. Nel senso che inciampo, rotolo, perdo l'equilibrio, come sempre ma, come ho detto, mi rialzo. Mia madre continua a preoccuparsi e ha consultato anche un neurologo, ma lui l'ha rassicurata.

– È... intruppona – così ha detto, alla romana.

Avrebbe potuto dire di peggio, tipo che sono un elefante in un negozio di cristalli, ma si vede che non gli è venuto in mente, perché io sono più il tipo giraffa, come ho già detto.

– A Nita manca la terra sotto i piedi – dice ancora e sempre mia nonna che ama le frasi fatte. Certe volte le dice a vanvera ma in questo caso ci prende in pieno.

Mamma non commenta mai però mi abbraccia spesso. Io sguscio via dalla sua stretta dopo tre secondi. Non lo so il perché però lo faccio.

– Passerà – dice mio padre.

– Quando? – chiedo io.

Lui alza le spalle e mi manda un bacino da lontano. Fa sempre così quando non sa che dire ma, intanto, vuole farmi sapere che mi ama comunque, anche se inciampo su ogni scalino, se sbatto contro gli stipiti, se mi scontro con gli sportelli dell'armadio e mi schiaccio le dita quando chiudo le finestre. Adesso succede meno spesso ma succede.

Alla me di prima succedeva sempre.

È così che cominciò il disastro.

Ninni Disastro andò lunga.

2.

Tutta intera andai lunga. Io non volevo. Io non potevo. Io non do-ve-vo cadere proprio mentre arrivava Nicky.

Ma c'era una pozza d'acqua e sulla pozza d'acqua una lastra di ghiaccio. Una cosetta che, se solo avessi fatto attenzione, avrei potuto evitare, ma il fatto è che avevo messo gli occhi addosso al ragazzo più bello che avessi mai visto in vita mia. Ero incollata, proprio, e mi sembrava di essere diventata una specie di ologramma, una cosa che si muoveva in un mondo virtuale e aveva di fronte due occhi chiari spettacolari e un ciuffo di

capelli neri neri che il gel rendeva brillanti come stelle dorate. All'ologramma Ninni mancava il fiato e, subito dopo, le mancò la terra sotto i piedi perché scivolò – che lo dico a fare? – sull'unica infima e modesta lastra di ghiaccio dell'altrettanto unica pozzanghera del marciapiede.

Giù. Finii giù e la fanghiglia che ristagnava nella pozza d'acqua si appiccicò a ogni capello che avevo in testa, frangetta compresa. La maglia bianca che avevo addosso diventò di un perfetto color merdina di fogna.

Cercai di evitare altri danni ma il meglio era fatto.

Acqua e fango avevano completato il loro rognosissimo dovere e anche le mie mani erano finite à *la merde*, per dirla alla francese.

Stavolta avrei pianto volentieri ma Ninni Disastro non se lo poteva permettere, così lasciai andare solo qualche lacrimuccia, senza nemmeno tirar su con il naso.

Asciugai le due gocce di lacrime con la mano. Nicky mi disse – parecchio tempo dopo – che sulle guance avevo una specie di carta geografica delle paludi, ma lì per lì non ci pensai.

Perché lui, Nicky – e io non lo sapevo ancora che si chiamava Nicky – si avvicinò e mi tese la mano per farmi rialzare. Mi sentivo una ciabatta da buttare in discarica. Di guardarlo non avevo il coraggio perché di occhiate piene di compassione e di compatimento ne avevo prese già troppe. Sprofondare non potevo. Così chiusi gli occhi mentre mi rialzavo.

– Tutto a posto? – chiese lui, e mi sfiorò le palpebre con le dita.

Aprii gli occhi e mi ritrovai faccia a faccia con quello splendore di ragazzo e quegli occhi suoi che – incredibile! – non mi prendevano in giro.

Zac... sentii le gambe molli e a momenti finivo di nuovo nella pozzanghera.

– Ti accompagno a casa?

Dove voleva, sarei andata. Dappertutto, sarei andata, con lui. Anche se ero infangata e intontita.

– Nita, ma che hai combinato?

Le amiche come Lucetta spuntano sempre nei momenti meno opportuni. E difatti, lei stava proprio lì, in quel momento preciso, e mi prese per mano.

– A lei ci penso io – disse.

Neppure grazie feci in tempo a dire a Nicky, un po'

perché Lucetta mi trascinava verso casa e un po' perché avevo la lingua incollata al palato per l'emozione.

– Quello è Nicky. Va a scuola con mio fratello!
Lucetta la fortunata.

Mi raccontò un po' di cose su di lui.

– È piccolo per te! – disse, e qui si rivelò una serpe, perché io ero ripetente di terza media e lei non perdeva occasione per ricordarmelo. Insomma, avevo un anno più di lei e anche di Nicky che – purtroppo – non stava nella mia classe e neppure nella mia scuola.

Lui e il fratello di Lucetta facevano la terza media musicale e stavano in una specie di succursale, nella dépendance in mezzo al parco, beati loro.

Da quel giorno, cominciai a fare jogging nel parco.

Mai incontrato, Nicky.

Scoprii, parecchio tempo dopo, che lui e tutta la compagnia degli studenti del musicale facevano orario lungo, tipo che studiavano a scuola e proseguivano fino a tardi con gli esercizi. Nicky studiava contrabbasso. Suonava roba seria e difficile ma Lucetta – sempre lei – diceva che l'aveva sentito suonare insieme a suo fratello Piero e che ne usciva qualcosa di divino.

Così diceva: *di-vi-no!* Con una specie di lampo

negli occhi, perché si vedeva che Nicky piaceva anche a lei.

Quando glielo chiedevo negava sempre tutto.

– Io neppure lo guardo.

Bugiarda. Lo definiva *di-vi-no* o me lo sognavo?

– Quando mai!

A quel punto diceva che non capivo niente e che a lei di Nicky non gliene importava.

E tanto mi bastò per continuare a sognare.

A far scoppiare il palloncino di illusioni in cui m'ero messa comoda a immaginare una storia – e che storia! – con Nicky ci pensò proprio Lucetta.

Accadde un giorno in cui ero da lei per studiare e squillò il telefono di casa. Sua madre la chiamò di là e lei si alzò sbuffando, ma poi tornò con un sorriso tipo rana dalla bocca larga, mentre diceva che suo fratello le aveva chiesto un favore.

E il favore era – chi se lo aspettava? – di andare a casa di Nicky a portargli uno spartito. Perché loro stavano insieme a provare non so quale saggio e s'erano accorti che gli mancava un foglio; il foglio era rimasto sulla scrivania e... eccetera eccetera.

“Eccetera eccetera” lo aggiunse Lucetta che – vipera carognissima – fece finta di essere scocciata scocciatissima per quella cosa, ma gli occhi le brillavano. E la faccia aveva un’espressione idiota da tipa che non crede a quello che le succede.

La mia, di faccia, era di pietra.

– Certo, che scocciatura! – commentai, perché ci voleva una frase così, per far vedere che a me non importava. – Ti accompagno – azzardai poi, ma lei disse che non serviva e che sarebbe andata e tornata. Io potevo pure restare lì ad aspettare...

Dunque, lei sarebbe andata a casa di Nicky e lui le avrebbe sorriso, e magari lei si sarebbe seduta a terra facendo finta di ascoltare e invece se lo sarebbe mangiato con gli occhi, e magari a lui sarebbe piaciuta parecchio tutta quella adorazione...

Mi torturavo a pensare Lucetta e Nicky insieme e non volevo proprio che accadesse. Se io non potevo accompagnarla da Nicky, neppure lei doveva mettere piede in casa sua.

Guardai il gatto di casa, acciambellato sulla poltrona. Lo avevano battezzato Saetta perché era specializzato nell’infilare la porta-finestra, saltare la ringhiera e

lanciarsi in salti acrobatici sui davanzali dei vicini nel giro di pochi secondi. Ce ne voleva per recuperarlo e riportarlo a casa! E Lucetta era una che si disperava quando Saetta se la squagliava. Una volta non era venuta a scuola perché non s’era data pace finché non l’aveva riportato a casa...

Ebbi un lampo di genio e schiusi la porta-finestra.

Lucetta – jeans puliti, gloss sulle labbra e spartito tra le mani – era pronta per uscire. Mentre infilava il foglio nello zainetto dando la schiena al gatto, Saetta aprì un occhio, si stiracchiò, scese dalla poltrona e sgusciò via attraverso la porta-finestra. A quel punto lei si voltò.

– Ciao. Ci metto po...

La frase si interruppe lì perché Lucetta strillò, gettò lo zainetto a terra e si precipitò appresso a Saetta che, senza smentire la sua fama, zampettava ora sul bordo della ringhiera del vicino. Mentre la mamma di Lucetta si univa alla figlia gridando “Saettaaaaaa”, il gatto saltò sulla grondaia ignorando i loro richiami, salì sulla torretta dell’ascensore e planò sul terrazzo del condominio accanto...

Lucetta si disperò, la mamma si arrabbiò, e io restai a consolarle mentre Saetta, spaventato da tutto quel

baccano, aveva risalito una scaletta di ferro e non era capace di scendere. Piero, avvertito dalla madre, piombò a casa e chiamò i vigili del fuoco.

Lo spartito rimase nello zainetto di Lucetta.

Nicky non si fece vedere.

3.

Per me, Nicky somigliava a un dio greco. Lo vedevo tale e quale a un dio tipo Eros. Uno che lo guardavi e non avresti voluto fare altro che continuare a guardarlo.

La storia di Eros e Psiche l'avevo letta a scuola e l'avevo riletta perché non me la ricordavo. Leggevo e piangevo perché Psiche era bellissima e stava bene vicino a Eros, bello quanto lei, e invece io non ero bellissima e neppure bella e vicino a quello splendore che era Nicky non potevo neanche pensare di starci.

– Non buttarti giù – mi consolava Caterina, che era un'amica come Lucetta e Sara.

Cate era quella più delicata e anche la più carina di noi tre. Lei sì che ci sarebbe stata bene vicino a Nicky ma non ci pensava, perché s'era capito che le andava a genio un ragazzo del liceo parificato, un tipo che viaggiava in minicar e giocava a padel tutti i giorni o quasi.

Sara, invece, s'era innamorata di un attore del cinema che andava a farsi le cerette al negozio di estetica di sua madre.

Nicky era più bello dell'attore del cinema, pensavo io. Però, siccome ogni tanto mi veniva il dubbio di non averlo visto bene benissimo, facevo di tutto per rivederlo. Senza successo. Al parco ci andavo ma non lo incontravo mai. A casa di Lucetta non ci veniva o almeno così diceva lei, e a me pareva strano perché, invece, quando raccontava, saltava fuori che era amico amico di suo fratello Piero.

– Mi sa che Lucetta gli ha messo gli occhi addosso – buttò là una sera, Caterina.

Mi venne un colpo. Il sospetto che Lucetta lo vedesse e rivedesse senza dirmelo mi faceva male allo stomaco e, per non sapere che fare o che dire, diventai una spiona. Cioè, una che faceva finta di salutare la sua

amica e andare verso casa e invece tornava indietro e si metteva a controllare se arrivava Nicky. Mi vergognavo ma lo facevo, e mi dicevo che Lucetta, magari, era un po' carogna e mi raccontava un sacco di bugie. Le andavo dietro, la vedevo camminare svelta verso casa – di Nicky neppure l'ombra –, ma quella frase di Cate continuava a tormentarmi. Non riuscivo, proprio non riuscivo, a pensare che Lucetta me la stesse facendo sotto il naso.

Avevo la testa confusa, e il giorno in cui mi appostai sotto il suo portone il cuore mi diventò uno straccio, perché c'era Nicky insieme a lei. Uscivano da casa sua e lei gli stava quasi appiccicata. C'era anche Piero con loro, ma li precedeva. Lucetta rideva, chiacchierava e, a un certo punto, come se fosse naturale... baciava Nicky. Sulla guancia, d'accordo, ma io, solo a vederla, sentii un *crash* nel petto.

Per una serata e una notte piansi parecchio, ma la mattina dopo misi su una faccia di bronzo e chiacchierai un po' con Lucetta. Cioè, la lasciai parlare come succedeva sempre.

Quando la prof di Scienze la chiamò alla cattedra, lasciò il cellulare sul banco. Prenderlo fu facile, scrollare

i messaggi ancora più semplice. Ce n'era qualcuno in cui lei e Nicky si dicevano scemenze, però lui mi sembrava gentile con lei e ormai la gelosia m'aveva presa.

Avevo il fuoco nel petto e pensavo che Lucetta non fosse un'amica vera perché si teneva dei segreti e, soprattutto, mi voleva portare via Nicky. Pensieri del cavolo, lo ammetto ma, in quel momento, mi sembravano il trionfo di una verità fatta e finita.

E così, mentre Lucetta s'arrampicava sugli specchi per beccare una sufficienza all'interrogazione di Scienze, io ebbi un lampo di genio parecchio malefico.

Scrissi un messaggio per Nicky.

Ma non "Ciao, come stai? Io sto qui in classe che mi rompo". No no. Un finto messaggio sbagliato, in cui sembrava che Lucetta stesse parlando con un'amica. Il senso era che Nicky fosse bello ma noiosetto, e che lei faceva finta che le piacesse solo perché era amico del fratello.

La fantasia non mi mancò.

Premetti *Invio*. E comparvero subito due spunte. Lucetta venne rimandata al posto con una sufficienza risicata e, per fortuna, chiese di andare al bagno. Nel

frattempo io cancellai il messaggio e rimisi a posto il cellulare. Giusto in tempo per quando rientrò in classe e si mise a imprecare contro la prof che l'aveva scorticata con un mucchio di domande difficili.

Giorni dopo, al chiosco del parco, Lucetta borbottò che non capiva come mai Nicky avesse smesso di andare a casa loro. Lo aveva chiesto a suo fratello Piero e lui aveva detto solo "Boh".

In ogni caso, adesso le prove le facevano a casa di Nicky. Dunque lui ci aveva creduto al messaggio!

Ma non fu un trionfo, perché non lo vidi più neanche io per un bel po' di tempo.

Avevo quasi smesso di pensarlo, quando me lo ritrovai all'uscita di scuola. Quella mia, di scuola.

Gelo, fuoco, gelo, sudore e bocca impastata... Io.

Lui, tutto tranquillo, mi si mise accanto.

– Vai a casa?

– Sì.

– Da che parte?

Indicai con la mano perché a parlare non ci riuscivo.

– Anch'io! Vado a suonare al garage.

E mi mostrò una piccola sacca che aveva a tracolla.

Lucetta diceva che suonava il contrabbasso ma...

– Suono il banjo. Suonicchio, insomma. Studio contrabbasso ma il banjo è divertente. Stiamo mettendo su una band. Forse ci chiameremo Gli Inseparabili. Ti piace?

Feci cenno di sì, con la testa.

– Ma sei diventata muta?

Nicky, Nicky, se fossi stata capace di dirti tutto quello che provavo!

Nicky Nicky, ti avrei detto che mi toglievi il fiato e che mi sentivo sciolta come un gelato al sole appena ti guardavo, e che avrei voluto abbracciarti però mi mancava il coraggio, e anche baciarti, avrei voluto, ma non sapevo come fare e neppure ci provavo. Avrei voluto stare sempre insieme a te e però forse tu no, e allora mi vergognavo di provare queste emozioni e pensare tutte queste cose che mi sentivo dentro e mi si seccava la bocca, mi si gelavano le mani, non sapevo che fare...

– Io sono arrivato.

Un garage. Proprio un garage, lungo la strada privata sotto casa mia!

– E tu?

– Io sto poco più in là. Palazzina B, primo piano.

– Ma dai, abiti qui? Allora, ci vedremo spesso!

Dio della musica, ti ringrazio!